Ha preso il via nella città siciliana il festival meridionale dell'Unità

Uno spettacolo di folla e colori nel parco archeologico siracusano

La « Cittadella » allestita nel cuore dell'antica Neapolis, uno dei cinque quartieri della città segnati da millenni di storia - La valorizzazione di un importante patrimonio storico e culturale

Dal nostro inviato

SIRACUSA — *I timori che caricano d'ansia ogni vigilia sono scomparsi molto presto. Il Festival è partito di slancio ingranando pressappoco simultaneamente tutte le marce a disposizione. Ed è stato subito folla: giovani, donne, intere famiglie che ancora a mezzanotte si attardavano lungo il viale Ettore Romagnoli dove l'edizione '78 del Festival meridionale dell'Unità ha trovato una delle sedi più ideali.*

Siamo nel cuore dell'antica Neapolis, uno dei cinque quartieri di Siracusa avanti Cristo e il viale conduce quasi per mano attraverso i luoghi segnati da millenni di storia. A centinaia erano da poco usciti dalla carea del suggestivo teatro greco dove si è esibito con successo Edoardo Bennato ed il Festival sembrava già nella sua fase culminante.

Ma siamo appena all'inizio di un cammino lungo che porterà fino al 23 luglio. Se è vero, però, che chi ben comincia è a metà dell'opera, mai più appropriato è il detto.

Il lavoro di decine di compagni impegnati a costruire strutture e a organizzare le iniziative, ha ricevuto il battesimo del fuoco. Passate inosservate le inevitabili, piccole sfumature dell'ultim'ora, da ieri la complessa macchina ha compiuto i primi significativi passi in una corrente unica nel suo genere gomito a gomito con le latomie e le altre reverenziali testimonianze dell'immenso parco monumentale. Perché il Festival intende anche dare una indicazione per una diversa valorizzazione di un patrimonio storico e culturale che fa di Siracusa una delle città più note, sotto questo profilo, dell'intero paese.

Un piccolo esempio per tutti: la statua del Prometeo a testa in giù che i compagni hanno per la prima volta illuminato e che è il biglietto da visita del Festival per chi vi accede da viale Teocrati, l'arteria che conduce verso il centro della città il traffico proveniente da Catania.

Quello che si può fare con poca spesa, sfruttando i giochi di luce, è una delle caratteristiche di questo Festival. Lo spiega Massimo Melchior, architetto, veneziano, alle spalle l'esperienza del Festival di Venezia.

Si è cercato, cioè, di valorizzare tutti gli angoli del viale che si snoda, con due curve ad esse, attorno alle profonde e immense cave del parco. E gli effetti dei riflettori, piccoli e grandi, che illuminano qua una macchia rossiccia di bougainville, là una pietra antica e ancora oltre, quingendo dal basso, l'enorme pianta secolare con i rami che hanno dato vita a nuove radici, vera e propria stalattite di legno, sono quanto mai suggestivi. E tanto il pane con gli stand attoniti che sono stati sistemati a destra e a sinistra del viale, evitando accuratamente di farne dei baracconi ma rispettando per l'altra incorrente del triangolo e degli spazi aperti dove l'occhio del visitatore è continuamente distratto, richiamato so'lecitato.

« Abbiamo, come si vede - dice Melchior — voluto dimostrare che con mezzi semplicissimi, quasi elementari, si può dare una nuova dimensione ad un posto che merita davvero una cura e un'attenzione particolare ».

Il merito del Festival, tra i tanti, è proprio questo. Il viale Romagnoli, che usa intatti la parentesi dell'iniziativa comunista è destinato al traffico intensissimo di auto e mezzi pesanti. La gente lo ha riscoperto invece, indagando tra da ieri, quasi ostentatamente, partecipando così collettivamente ad una domanda di valorizzazione delle splendide risorse naturali della zona che non può certo lasciare sordo in primo luogo il Comune cui va comunque dato atto della collaborazione offerta, all'insegna di un rapporto corretto, per la realizzazione del Festival.

Un Festival che è tutto della generosa e instancabile attività dei compagni delle sezioni della città e della provincia dove la campagna di sottoscrizione per la stampa, che ha visto l'anno scorso la Federazione di Siracusa superare i 100 milioni, non si è bloccata ma continua e a conoscè soddisfacenti risultati. Un lavoro che non consente soste: una parte della giornata nei quartieri, nei paesi, l'altra, come è avvenuto ieri, applicando una precisa tabella dei turni, per garantire il funzionamento di tutti i settori del Festival, a cominciare dal ristorante all'aperto tra gli alberi del parco, capace di 500 posti a sedere.

Il Festival è cominciato anche all'insegna dei giovani che sono stati protagonisti il ricordo dell'8 luglio di 18 anni fa, quando anche nel resto del Mezzogiorno scesero nelle piazze per respingere con grande combattività la gravissima offensiva reazionaria ispirata dal governo Tambroni.

La parte politica del Festival si è infatti aperta all'insegna con un incontro sul « Nuovo movimento » della gioventù del Mezzogiorno, che ha avuto al centro i temi del lavoro e della difesa della democrazia. Un dibattito vivace, alla presenza di Maria Grazia Giammarinaro, segretario regionale siciliano e di Maria Loreni, responsabile del lavoro femminile della CGIL.

Ed oggi altri appuntamenti, nella prima delle tre domeniche che il Festival incontra nel suo viaggio, sotto il segno dei problemi meridionali, della crisi che si fa sempre più acuta e in particolare proprio a Siracusa e nella regione. Ma anche all'insegna delle iniziative di cultura e di spettacolo che sono grande parte dei 15 giorni di manifestazioni.

E per scena quella del teatro greco, il più grande edificio per spettacoli che l'antichità abbia tramandato fino ai giorni nostri con le impronte inconfondibili di svariate fasi architettoniche lasciate dalle diverse dominazioni che hanno governato la città, a partire dai primi insediamenti dei siculi.

Sergio Sergi

Ai lettori

A partire da martedì 11 luglio e fino alla sua conclusione L'Unità dedicherà una pagina regionale al festival meridionale di Siracusa. Ogni giorno dedicheremo ampi servizi e informazioni sui dibattiti, le iniziative politiche e gli spettacoli culturali della manifestazione dedicata alla stampa comunista.

IL PROGRAMMA

oggi

ORE 19 — Dibattito su « Piani di settore e contratti e assemblea operaia e Mezzogiorno » con Napoleone Colajanni del Comitato centrale del PCI e Giacinto Militello segretario nazionale della FULC

ORE 21 — Al Teatro greco spettacolo teatrale della cooperativa « Gruppo Cinque » che mette in scena « Franceschiello e il '48 »

domani

ORE 18 — Incontro in libreria con Torres La Torre che presenterà « Bandiere di fili di paglia ».

ORE 19.30 — Dibattito su « Quali prospettive per lo sport nel Sud con la nuova legislazione nazionale e regionale ». Interverranno Ignazio Pirastu, responsabile nazionale del PCI per lo sport; l'on. Concetto Lo Bello per la DC, l'on. Carlo Giuliano assessore regionale al turismo e spettacolo; Francesca Messana, deputato all'ARS

ORE 21 — Spettacolo di musica popolare con il gruppo « Meridiano 15 »

cinema vi segnaliamo

Annie Belle

— Una moglie
— Una donna tutta sola
— Hi, mom!
— Ciao maschio
— Butch Cassidy
— Ecce bombo
— Giulia
— Per favore non mordermi sul collo
— L'ovo del serpente
— L'amico americano
— Quell'oscuro oggetto del desiderio
— Io e Annie
— Il prefetto di ferro
— Incontri ravvicinati del terzo tipo
— Forza Italia
— La febbre del sabato sera
— Che la festa cominci
— Vecchia America

Storia di un amore pseudorivoluzionario

UN GIORNO ALLA FINE D'OTTOBRE. *Regia* Paolo Spinola. *Sceneggiatura* Carlo Castellaneta e Paolo Spinola. *Interpreti* Al Cliver, Annie Belle. *Drammatico. Italiano. 1976.*

Lorenzo Venturette, ammiraglio funzionario di grado elevato in una grossa ditta milanese, non è contento della sua vita: la disumanità dei rapporti aziendali, la carenza di affetti e di amicizie (non sarà certo la squallida relazione con la segretaria a riempire il vuoto). Ignorata da grandi temi collettivi contribuiscono a definire una sua troppo tipica « crisi esistenziale ». L'incontro con Cristina ragazza di famiglia borghese, già scottata da precoci esperienze e che nel verbalismo pseudorivoluzionario echeggiato dalle tristi imprese del fratello in carcere per azioni terroristiche sembra sfogare la propria individuale rivolta da Lorenzo per un momento l'illusione di ritrovare se stesso, in un nuovo contatto con la realtà. Ma per Cristina si tratta soltanto di un episodio, da accantonare presto. Ansioso e frustrato, il protagonista si lascia andare a una trasgressione di quell'ordine più fragile in cui ha collocato sinora la sua sonnolenta sicurezza e il gesto gli è fatale.

Alla quarta prova d'autore dopo *La tua* (1964), che resta nettamente il suo miglior risultato, *L'estate* (1966) e *La donna invisibile* (1969) il regista Paolo Spinola conferma il suo interesse per i problemi psicologici e una generosa ma confusa tendenza a inquadrarli socialmente. In *Un giorno alla fine d'ottobre*, infatti, pesanti quanto caotici accenni alla violenza politicamente etichettata o no che spesso scuote Milano più che illuminare la vicenda a cui due la gravano di eccessivi significati emblematici rischiando di lacerarne il lieve tessuto a misura di racconto breve. L'impronta tutta esplicativa dei dialoghi (ha collaborato alla sceneggiatura con Spinola, lo scrittore Carlo Castellaneta), la povertà delle immagini, dispersa di frequente in dettagli superflui mendiscono il difetto di fondo. Si aggiunga che nella parte principale Al Cliver (Pier Luigi Conti) mostra risorse espressive assai modeste. In compenso Annie Belle ha una faccia giusta, e nello scorcio laterale di una donna nevrotica si fa simpaticamente notare Lavia Cerini.

ag. sa.

Se vuoi riavere tuo marito, rapiscilo

LA TRAPPOLA. *Regista* Pierre Granier-Defferre. *Interpreti* Lino Ventura, Ingrid Thulin. *Commedia drammatica. Francese 1976.*

Un matrimonio è fatto e la moglie, che vive sola in una villa di campagna, escogita una nuova forma di rapimento domestico per avere di nuovo con sé il marito. Lo invita con un pretesto, lo fa precipitare in una botola e lo sequestra in una cantina provvista di sbarre, cibo e medicinali degli scaffali e di tutto l'occorrente per sopravvivere. Che cosa vuole da lui? Niente, averlo in casa come una volta, parlare, sapere perché l'amore è finito. L'uomo si crede pazza ma così non è: è soltanto innamorata. E poi è una donna che, una volta tanto vuole avere il coltello per il manico. Lui infatti è un duro tutto lavoro e affari. Ma qui deve ammorbidirsi, perché i giorni passano e non può scappare né cominciare la moglie a indargli la libertà. Finirà per odiarla? Ha l'occasione di uccideda ma non la mette in pratica. All'ora esasperato spinge la moglie a farlo con lui, e lei si precipita metodicamente ad assissarlo col gas.

Il film è tratto da una commedia intitolata, chissà perché, *Morte di una balena*. Più che una balena Lino Ventura è un orso in gabbia prima sbalordito poi furibondo infine cordialmente spaventato. Ingrid Thulin è inquietante solo quando sorridendo si sfoga in lacrime, non c'è più pericolo. Un duetto psicologico ben graduato, tutto sommato piacevole anche nel dramma e dove Ventura, uomo d'azione, deve rinunciare ad agire, mentre la Thulin è una carceriera simpaticamente notare e estremamente corretta.

l. p.

Le esperienze delle donne del Sud a confronto al Festival di Arezzo

Le tappe della emarginazione e della lotta, di una presa di coscienza che si incontra con contraddizioni vecchie e nuove - L'immagine letteraria dell'Abruzzo non ha più riscontri nella realtà

Nostro servizio

AREZZO — Arezzo e le donne, il Mezzogiorno, l'Abruzzo: è certo troppo presto per il bilancio di un incontro che è ancora tutto da sviluppare, qui al Prato di Arezzo, dove da mercoledì scorso è iniziato il festival nazionale de « l'Unità » dedicato alle donne. Ma non è presto per trovare i fili che legano le esperienze diverse delle donne abruzzesi e campane con una condizione che percorre, da un capo all'altro del paese, le tappe della emarginazione e della lotta, di una presa di coscienza che si scontra con contraddizioni vecchie e nuove.

In un pannello della mostra preparato dalle compagne abruzzesi — « ospite » insieme alle campane, del festival — un'operaia della IAC di Chieti scalo parla della cassa integrazione, di quanto essa divida le lavoratrici, di quanto favorisca il lavoro nero. A poca distanza, nell'area centrale del festival giovedì sera un gruppo di operaie della Lebole di Arezzo ha presentato ad un pubblico foltissimo le canzoni elaborate durante le occupazioni, i picchettaggi, la lotta degli ultimi anni contro la ricorrente cassa integrazione e la minaccia del posto di lavoro.

Sulle musiche delle canzonette alla moda stilava una condizione che non è certo diversa da quella delle operaie della ex Monti, protagoniste di un altro pannello della mostra abruzzese: i ritmi, il sottosalario, poi una lotta vincente, poi il capitale pubblico (e lo stesso, l'ENI), infine gli ultimi anni, i più difficili, per la crisi dell'abbigliamento, per il decentramento produttivo, per il tentativo — in gran parte riuscito — di creare due mercati del lavoro contrapposto, quello « protetto » (ma fino a che punto?) e quello « nero ».

Nel Casentino a Stia venerdì pomeriggio, in un dibattito che ha visto protagoniste le operaie e le lavoranti a domicilio abruzzesi, il disegno appariva ancora più chiaramente protagonista negli anni 70 di grandi lotte, in Abruzzo come in Toscana, le lavoratrici dell'abbigliamento scontano oggi il prezzo di una mancata programmazione, mentre diventano più precari — nell'isolamento delle case, o dei piccoli laboratori « a façon » — i loro legami col resto del territorio con la popolazione.

E' un'esigenza che hanno posto in molte, soprattutto della Lebole, rispondendo ad un questionario preparato dalle compagne di Arezzo sulla salute in fabbrica. « Vogliamo che la nostra lotta esca dalla fabbrica, che sia di tutta la città », chiedendo medicina preventiva, medici che dal di fuori vadano a controllare gli innumerevoli disturbi che in un ambiente malsano e nocivo spingono anche molte donne a rimpiangere il « mestiere » di casalinga.

Non vi è forse la stessa motivazione nelle decine di « autoincriminamenti » all'ACE di Sulmona, l'anno scorso, dopo che due ragazze erano morte di cancro e mentre si preannunciavano centinaia di licenziamenti poi rientrati?

La sentenza del tribunale di Sulmona, pochi giorni fa, purtroppo sembra dar loro ragione: il « caso » delle morti per cancro non è andato oltre l'istruttoria, ritenendo il giudice di aver acquisito « positivi elementi » per stabilire che non vi è stato nessun rapporto tra l'ambiente di lavoro e la morte di Marilena D'Annibale.

Un altro filo percorre questo incontro tra realtà femminili diverse ad Arezzo: ha a avere gli stessi problemi conoscere le stesse facce dello sfruttamento e dell'emarginazione, per sentirsi simili. Tutto quello che divide tutto quello che non si conosce è una delle armi allo stand dell'artigianato abruzzese, di fronte alle belle coperte colorate di Taranta Peligna, una compagna toscana chiedeva se fossero fatte a mano, coi vecchi telai.

Incredulità e un po' di delusione, per la risata della compagna abruzzese che era allo stand: « Ma no, figuriamoci, queste cose sono scomparse da decenni! »

Ci si conosce anche così scoprendo da una parte che l'immagine letteraria dell'Abruzzo non ha più riscontri nella realtà, che le donne non lavorano al telaio a mano, ma, caso mai, nelle fabbriche o a domicilio, sono sottoposte allo stesso sfruttamento delle operaie della Lebole, dall'altra che anche le donne toscane, che hanno ottenuto prima delle donne meridionali i servizi, dall'asilo al consultorio non hanno per questo ancora sciolto i nodi di una condizione subalterna.

Ed anche ad Arezzo riflettevano pensose alcune compagne abruzzesi, nel cuore di una regione rossa, esistono resistenze all'affermazione piena delle donne come persone da persistenti tabù, uguali in tutte le « province », al doppio lavoro, che l'efficienza dei servizi pubblici mitiga senza eliminare, delle difficoltà che emergono in un'altra ricerca fatta dalle compagne aretine, nei rapporti tra compagni e compagne nel partito, a travaglio del passaggio tumultuoso dalla solida famiglia contadina a nuovi rapporti personali da costruire.

« Insieme camminavamo a tastoni e scritto in bianco su un grande pannello rosso di fronte al tavolo dell'arena conferenza del festival. « Insieme », riflettevano alcune compagne dello stand dell'Abruzzo e anche organizzare il lavoro minuto, non fa cendosi scoraggiare dalle mille difficoltà: « La pioggia i tavoli che non arrivano per la tettoia, lo spazio insufficiente per la mostra che va tutta spostata, il martello che magari serve a tre persone contemporaneamente ».

L'inevitabile nervosismo sfocia in un'improvvisa risata nell'offerta di uno dei profumati confetti di Sulmona, che insieme a grappolo d'uva ed ai fiori di carta con cui le compagne hanno decorato gli stand, costituiscono la macchia di colore nello spazio dedicato all'Abruzzo.

Nadia Tarantini

In piazza San Mauro ogni sera l'antico teatrino dialettale

L'estate a Cagliari si chiama «Ziu Paddori»

Il teatro è stato dato in gestione alla compagnia dei fratelli Medas - Dopo anni di silenzio il tradizionale personaggio era stato riportato l'anno scorso sulla scena al festival meridionale dell'Unità - Importante operazione culturale

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Piazza San Mauro a Cagliari. Un teatrino di duecento posti, conquistato dopo decenni di abbandono e dato in gestione a una gloriosa compagnia dialettale, quella dei fratelli Medas. Una farmacia di cruciti, numerosa e antica, che la vecchia premonì nella vecchia città umbertina, prima del fascismo, e che la dittatura costrinse al silenzio perché si doveva « recitare in lingua, e non in dialetto ».

E' così che « Ziu Paddori », il sardo dei paesi dell'interno, ignorante di « italiano », ma astuto nelle cose quotidiane, l'inguaribile anche se brutto, è rimasto in cattivo per tanto tempo, fino alla recente riscoperta da parte del grande pubblico popolare, un anno fa, al festival meridionale de « L'Unità ». Da allora la fortuna della più autentica maschera isolana è stata segnata.

« Ziu Paddori » ha aperto la strada ad un teatro, quello sardo « antico quanto l'alba », ma quasi ignorato dagli isolani (almeno quelli delle città) e sconosciuto sul piano nazionale. Eppure le origini di « Ziu Paddori » risalgono addirittura al cinquecento. La sua forma definitiva ai primi del novecento, per mano di Efisio Vincenzo Melis.

Figlio di contadini nella Trexenta, studente liceale a Cagliari, nel 1906, il giovane Melis fece di Ziu Paddori il protagonista di una farsa dedicata da Antonio Gramsci, suo compagno di classe, « di autentica vena, anche se a tratti grezza, espressione di una cultura sotterranea ».

Dopo la prima consacrazione ufficiale al Politeama Regina Margherita alla vigilia della seconda guerra mondiale, la commedia di Melis venne rappresentata in tutta l'Isola migliaia di volte, fino a che il Maniapon non decise di far tacere « Ziu Paddori », come tutte le voci di opposizione popolare, del resto, per il lungo arco di un ventennio.

Purtroppo anche negli anni della « guerra fredda », che coincisero col « boom » democristiano, questa voce autentica della Sardegna è rimasta quasi muta, o magari soffocata dalla prosa dialettale e dalle canzonette consumistiche.

La « riscoperta » è recente, lo abbiamo detto. Dopo il festival meridionale de « L'Unità », nel giugno del '77, solo tre le compagnie dialettali che hanno inserito nel loro repertorio « Ziu Paddori », e ad ogni rappresentazione le piazze sono affollate. Si può dire che il teatro dialettale sardo sia diventato il pezzo forte dei festivals del nostro paese.

« Le richieste non solo della commedia che abbiamo con spirito la vita della nostra isola non si contano più ormai, conferma il compagno Giuseppe Rou, segretario regionale dell'ARCI.

Quanto sta avvenendo testimonia dell'attenzione dei comunisti verso le più antiche tradizioni popolari sarde, e nello sforzo che essi compiono per rendere vive tradizioni del passato, più conosciute, e per valorizzarle definitivamente.

La compagnia dei fratelli Medas, che rappresenta « Ziu Paddori » e « Su Bandoriu », è parte costitutiva della storia teatrale cagliaritana: la madre degli attuali titolari, Rachele Piras, fu impegnata nelle prime rappresentazioni delle farse di Efisio Vincenzo Melis. La maschera del vecchio contadino alle prese con gli inganni dei potenti, non a caso in questo travagliato periodo di crisi è tornata di moda.

C'è una morale, molto ampia, nelle fortune di « Ziu Paddori » e quella che mostra come i sardi, anche in tempi in cui lottavano con forza contro il dominio dello Stato accentratore e carabiniere, abbiano sempre posseduto la difficile arte dell'ironia, e l'abbiano usata, con gusto e con amore, prima di tutto su se stessi, sui propri limiti e sul proprio isolamento culturale. E questa tradizione che smentisce quei soloni isolani che hanno visto i « popoli di mezzo » di rassegnati ».

Anche le altre commedie messe in scena in questi anni hanno avuto compagnie specializzate ai festivals de « L'Unità » sono le uniche in diverse « anteprime » popolari, laiche e perfino religiose — sono e sempre della creatività del popolo sardo, fermato in vari momenti il lavoro lo stato lavoratore, la protesta, la nascita, la morte.

Quasi sempre storie di gente umile, nata e cresciuta nei campi, che trascorre duramente la vita nei luoghi di lavoro, che si scatena nell'allegria di una festa, che piomba in una solitudine senza speranza, che ta esplodere la rabbia in forme di protesta individuale e sempre più spesso organizza la lotta collettiva per ritrovare le antiche radici e conquistare la definitiva emancipazione.

Il fascino di questi testi semplice a quello di un « testo sacro » che esce dal seminato, e si colora di tinte bassemente la stessa umanizzazione della iconografia religiosa, lo stesso tondo consolatorio, lo stesso senso di recupero del cielo, la raffinata razzione concreta, quotidiana, terrena dei santi. Ed alla base la insoddisfazione tutta terrena, tradizionale la protesta sociale. Ma quasi tutte le commedie da « Bascuria » a « Su professoressa » da « Su Dia Zena » ad « Azzuadas cabadas », da « Su corona de ora Belledda » a « Su giorno nada de su probaru » hanno una intercambiabilità interna: anche le più scherzose e le più dolorosi sono allo stesso tempo religiose e atee, perché esprimono la ricca e naturale cultura dell'« ora biba », formata da semplici tradizioni radicate che costituiscono la sua coscienza e il suo orizzonte.

Questo, naturalmente, non significa rimanere ancorati a un mondo arcaico, immoto, in cui vige la legge dei padroni e dei servi: quello sta sopra, gli altri stanno sotto. Le storie di sfruttati e sfruttatori, di poveri e di padroni, che costituiscono sempre il nerbo del teatro dialettale sardo, sono talmente nitide e chiare da poter girare nelle piazze della Sardegna senza rischiare di sopraporsi all'universo conosciuto, alla esperienza politica e culturale delle popolazioni dell'interno.

Ecco quindi il « Ziu Paddori » 1978 e tutti i suoi figli dell'antico ceppo isolano passano in scena schematicamente, attraverso una selezione dove non esiste a nessuno, anche non esistono tono ciascuno, tutto è chiaro e definito, e la Sardegna è vista nelle sue dimensioni: arcaica e comunque, proiettata verso l'oggi.

Al di là di ogni tentativo della scelta compiuta dalle formazioni isolane (con la compagnia cagliaritana dei fratelli Medas, e dopo esito estremamente « La pioggia » « La maschera » e « Teatru » di San Sperate, Teatro documento » di Villadoor, « Ulteriatu » teatrale di Quartu, ed ancora quelli di Sassari e Anghiari) appare metodologicamente importante.

Essa comporta infatti per i componenti, dei vari gruppi un decisivo passo in avanti nella consapevolezza delle possibili funzioni del lavoro teatrale, ed anche una necessità di scegliere all'interno di queste diverse ipotesi quella che meglio si adatta alla situazione sociale, culturale, politica della Sardegna.

Giuseppe Podda

questa settimana

Piero Bellugi

Concerto musicale a Cagliari

CAGLIARI — Proseguono all'Auditorium del Conservatorio di Cagliari le manifestazioni musicali estive. Martedì 11 alle ore 21 è in programma « La creation du monde » di Milhaud, il concerto in fa per pianoforte e orchestra di Gershwin, alla sua prima esecuzione di Cherkassky. Il concerto sarà diretto da Piero Bellugi, pianista Anna Paolone Zedda. Lo stesso programma sarà replicato mercoledì 12 alla stessa ora.

La stagione dei concerti, Pro Musica Sacra, è iniziata il 5 luglio all'Auditorium cagliaritano con una e commovente di Oppassionata. Soprattutto i giovani hanno risposto con entusiasmo alle manifestazioni musicali, confermando il grande interesse dimostrato per queste iniziative nel corso della musica contemporanea della scorsa primavera.

Il grosso afflusso nei locali dell'Auditorium è favorito anche dal costo contenuto dei prezzi: 2 mila lire per adulti e mille per i giovani fino a 26 mila anni di età.

Patrizia Scascitelli a Mamoiada

NUORO — Torna oggi, domenica, in Sardegna la pianista Patrizia Scascitelli con un concerto jazz nel quadro delle manifestazioni culturali dell'« estate mamoiadina ». Il programma odierno prevede inoltre uno spettacolo folkloristico del gruppo di Oliena, sempre a Mamoiada.

Le manifestazioni proseguiranno venerdì 14 luglio con « La storia del soldato », presentata dal Teatro dei Burattini di Milano. Nella stessa serata si esibirà il coro di Nuoro.

Sabato 15 sarà la volta della cooperativa « In parte » di San Sperate, che presenterà « Azzuadas e Cabaddas », un lavoro tratto da una lunga lirica scritta della quale parte è tradotta per immagini e parte è rimasta nella forma di dialogo dialettale. Sempre in quella serata si esibirà il gruppo folkloristico di Lotzorai.

Domenica 16 esibizione del gruppo folkloristico di Stato della Romania, ospite d'onore della manifestazione, e del complesso i « Mamuthones » di Mamoiada.